

Brevi riflessioni post convegno

“Contrastare la violenza contro le donne, migliorare la qualità della loro vita”

Convegno 25 novembre 2014, Roma – Senato della Repubblica

Esiste un legame, un filo rosso che lega la disparità di genere e la violenza contro le donne e che attraversa una asimmetria che non è mai stata abbastanza indagata: quella della sperequazione nella distribuzione delle risorse economiche tra uomini e donne e dei divari di genere nel mercato del lavoro.

D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza ha affrontato il tema il 25 novembre scorso al Senato della Repubblica, Palazzo Giustiniani, insieme ad economiste, ricercatrici e criminologhe nel convegno internazionale *Contrastare la violenza contro le donne, migliorare la qualità della loro vita*, che ha registrato una grande partecipazione.

L'indipendenza economica delle donne, l'occupazione femminile, la condivisione del lavoro di cura e la conciliazione tra quest'ultimo e il lavoro sono stati posti, durante gli interventi, tra gli obiettivi da perseguire per prevenire e contrastare la violenza maschile contro le donne.

È stato messo in evidenza che l'indipendenza economica non mette al riparo le donne dalla violenza perché il fenomeno è trasversale. Lo rivelano anche dati presentati raccolti da D.i.Re.: il 50% delle donne accolte dai centri Antiviolenza nel 2013 avevano un'occupazione ed erano economicamente indipendenti. E lo confermano i dati dei Paesi del nord Europa, nei quali i livelli di occupazione femminile sono molto alti rispetto a quelli del sud Europa. Questa conquista però non ha abbattuto i numeri della violenza contro le donne.

È altrettanto vero però che non esiste possibilità per le donne di interrompere relazioni violente se il partner resta l'unica fonte di sussistenza. Gli ostacoli ai percorsi di libertà delle donne sono il precariato, retribuzioni inferiori, il peso del lavoro di cura e la disoccupazione. Altre discriminazioni riguardano i divari nel mercato del lavoro, dove le donne scontano un gap anche se partono da situazioni di vantaggio nei confronti degli uomini perché si laureano prima e con migliori voti.

Gli interventi di protezione delle donne dalla violenza, le norme penali, i percorsi di sostegno nell'interruzione della relazione violenta, sono alcune risposte necessarie ma non sono sufficienti.

Per realizzare l'empowerment delle donne e lotta alle asimmetrie tra i generi, il cambiamento deve essere promosso sul piano culturale e simbolico e nelle relazioni tra i generi, ma non è più possibile trascurare, soprattutto in un momento di gravi crisi strutturale del sistema economico, la sperequazione nella distribuzione della ricchezza.

In tema di azioni di contrasto diretto alla violenza maschile contro le donne la Convenzione di Istanbul (L. 27 giugno 2013 n. 77) costituisce oggi un fondamentale banco di prova per le Istituzioni ed è anche una buona occasione per dare finalmente attuazione alle raccomandazioni del 2011 del Comitato Cedaw delle Nazioni Unite, che ha invitato l'Italia ad adottare misure integrate di vario genere idonee a fornire effettiva protezione alle donne vittime di violenza, coinvolgendo le associazioni della società civile.



La Convenzione di Istanbul definisce la violenza contro le donne come “una violazione di diritti umani e una forma di discriminazione nei confronti delle donne.....” (art.3), e questo implica concepire interventi di tipo culturale, operativo e a delle modalità di organizzazione dei sistemi d'intervento che materialmente mettano al centro la donna e i suoi bisogni. Pertanto sono necessarie: politiche nazionali, efficaci, globali e coordinate che pongano i diritti della vittima al centro di tutte le misure e siano attuate attraverso una collaborazione efficace tra tutti gli enti, le istituzioni e le organizzazioni non governative; il riconoscimento e il sostegno a tutti i livelli del lavoro delle organizzazioni non governative e delle associazioni della società civile attive nella lotta alla violenza contro le donne; l'adozione di programmi di prevenzione e sensibilizzazione per promuovere cambiamenti nei comportamenti socio-culturali ed eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea di inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini; garantire lo stanziamento di risorse finanziarie e umane appropriate per un'adeguata attuazione di politiche integrate.

Centralità in questo sistema olistico di contrasto alla violenza di genere deve essere riconosciuto al ruolo, al lavoro specializzato e alle competenze delle operatrici dei Centri antiviolenza, che sono luoghi di donne che si sono poste con forza e determinazione l'obiettivo di sostenere altre donne, sia attraverso la ricerca di risposte concrete, che attraverso l'elaborazione di nuovi saperi. In questa misura il Centro antiviolenza è molto più che un servizio.

Già negli anni '90 l'Europa è intervenuta in tema di violenza contro le donne, elaborando linee guida per l'attuazione di programmi di intervento ed emanando raccomandazioni dove si individuano precisi standard da implementare, quali la gestione esclusivamente da parte di personale femminile secondo un'ottica femminista, finanziamenti stabili e sufficienti da parte dei governi centrali.

Uscire dalla violenza è possibile e si può e si deve fare con le donne attraverso la pratica di relazione fra donne, che sposta il centro dell'azione dalla vittimizzazione al riconoscimento delle donne come agenti di cambiamento.

Mettere al centro le donne, è proprio questo che chiede la Convenzione di Istanbul. Ed questo che i Centri antiviolenza fanno da oltre venti anni.

Il caso italiano è singolare rispetto al modello di intervento prevalente a livello internazionale, basato sulla creazione di un ampio partenariato cui partecipano soggetti pubblici come associazioni della società civile, che affrontano la questione da varie prospettive utilizzando competenze professionali diverse. Se l'Italia adottasse questo modello di intervento adempirebbe ai propri obblighi internazionali e alle raccomandazioni del Comitato CEDAW, che nel 2011 sollecitava *“consultazioni trasparenti e regolari, attraverso collegamenti formali ed informali con le ONG, in particolare con le associazioni femminili e le attiviste a difesa dei diritti delle donne, al fine di promuovere un dialogo costruttivo e partecipato nel raggiungimento dell'uguaglianza di genere”*.

Esclusivamente un approccio integrato tra istituzioni e società civile è in grado di fornire risposte efficaci e concrete di contrasto alla violenza di genere, affinché giornate come il 25 novembre non restino esclusivamente celebrative ma, evidenziando i progressi raggiunti, indichino anche le pratiche migliori per il conseguimento del pieno ed effettivo rispetto e godimento dei diritti umani delle donne, che deve costituire un obiettivo primario e una responsabilità individuale e collettiva di ogni società civile.